



DISUGUAGLIANZE E REDISTRIBUZIONE: RICONOSCERSI NELLA DEMOCRAZIA

di ANNA STOMEIO

Che la democrazia non sia soltanto diritto al voto, ma esercizio consapevole della cittadinanza e della sovranità popolare attraverso il reciproco riconoscimento tra cittadinanza e istituzioni, siamo stati costretti a ripetercelo più volte in questi ultimi anni di governi di destra-destra, di paventati premierati e di sfacciate proposte di democrazia illiberale.

Pensare la democrazia e, soprattutto, pensarsi in democrazia, significa, e ha significato, come ha dimostrato l'ultimo referendum, essere consapevoli che di fronte al rischio di sovvertimento delle istituzioni l'autodifesa dei cittadini scatta attraverso il voto, come un sistema di sicurezza funzionante ed efficace.

Ancora una volta, insomma, la salvaguardia dei valori democratici è passata attraverso le scelte collettive dei singoli cittadini/e, che hanno riconfermato la propria presenza nella

(Continua a pagina 2)

LE ISTITUZIONI STRUMENTO DI CONTINUITÀ STORICO-POLITICA LA PACE COME BASE DEL CAMBIAMENTO

di ALFREDO MORGANTI



Non si sa chi comanda in Iran». Lo hanno detto, candidamente, i due inviati negoziatori di Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner.

«Tempo perso» ha chiosato lo stesso Trump, chiedendo ai suoi di rientrare negli USA. Eppure non era difficile prevedere che i molti omicidi politici e le tonnellate di munizioni riversate sulla Repubblica Islamica avrebbero ingenerato degli squilibri di potere. Il metodo di attaccare a freddo le infrastrutture e i vertici politici e militari di un paese (nonché le migliaia e migliaia di civili coinvolti negli attacchi) non poteva che produrre una grande incertezza politica. Che, peraltro, ovviamente, si è riversata sugli stessi USA, che oggi appaiono meno saldi di un tempo, anche per una vasta opposizione popolare ai progetti della Casa Bianca. Ma, d'altra parte, il teatro mondiale è un incessante riverbero di fuochi bellici, per-

(Continua a pagina 3)

TEMPO, PATRIMONIO CULTURALE E PASSIONE CONOSCITIVA

di PAOLO PROTOPAPA

Chi resta per tutta la vita in un luogo che per facilità chiamiamo "paese" e se ne estranea solo per periodi più o meno brevi, è sempre un individuo particolare. Egli si accorge, col passare del tempo, che dall'infanzia sino alla maturità inoltrata, i cambiamenti sono sì evidenti, talora radicali, ma come assorbiti e attenuati da un guscio di stabilità e permanenza. Cosa può essere questo guscio? Sem-

(Continua a pagina 5)

All'interno

- PAG. 8 SUA MAESTÀ LA ROSA DI **SILVIA COMOGLIO**
PAG. 9 IN RICORDO DI ANSELMO CASSANI. UN PROFILO DELLO STUDIOSO DIALOGANDO CON THOMAS CASADEI (**RED.**)
PAG. 10 LA "CHANCE" DI MALMÖ DI **SABRINA BANDINI E GUIDO CERONI**
PAG. 12 SOSTENIBILITÀ TRASFORMATIVA PER UNA DEMOCRAZIA RESPONSABILE DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 12 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
PAG. 13 UN'AULA MAGNA IN MEMORIA DI GIULIO RUFFINI ARTISTA RAVENNATE. DIALOGO CON GIANLUCA DRADI A CURA DI **DANILO INDIRLI**

IL POTERE DELLE PAROLE PER CONTRASTARE I DISCORSI D'ODIO

INTERVISTA A **CLAUDIA BIANCHI**

A CURA DI **MICHELE TURAZZA**

A pag. 6

DISUGUAGLIANZE E REDISTRIBUZIONE: RICONOSCERSI NELLA DEMOCRAZIA DI ANNA STOMELO

(Continua da pagina 1)

“pluralità” come «condizione dell’azione politica» (H. Arendt). Sono questi i principi per così dire sottesi al nostro agire civico, attraverso i quali si conferma il riconoscimento di un *habitus* democratico indossato quotidianamente e senza sforzo.

Nell’immaginario collettivo di cittadine/i sappiamo che la democrazia si realizza, oltre che per scelte storicamente determinate, per determinazioni politiche e per passaggi, per navigazioni a vista e per scelte sul campo, per volontà generale e vulnerabilità esistenziale. La consapevolezza democratica dei cittadini e delle cittadine si costruisce giorno dopo giorno attraverso la responsabilità e il riconoscimento, cioè attraverso la reciprocità e il rispetto delle differenze anche e soprattutto economiche, si costruisce, in definitiva, attraverso la giustizia sociale, come condizione formale e sostanziale della democrazia stessa.

In questo senso tutto ciò che, in termini politici e istituzionali, si contrappone al riconoscimento e alla responsabilità, ostacolando la giustizia sociale, scompagina e snatura l’essenza stessa della democrazia, privandola dei suoi effetti funzionali fondamentali. Primo fra tutti l’equa redistribuzione della ricchezza che, come si sa, lungi dall’essere un principio di astratta solidarietà umana, rappresenta l’elemento di massima tenuta democratica. Redistribuire la ricchezza significa, in democrazia, riconoscere la dignità dei cittadini, in un contesto economico-sociale in cui la mancanza di ricchezza per alcuni equivale, spesso, ad un debito di riconoscimento sociale da parte di altri.

DI QUI LA NECESSITÀ di assumere il nesso tra riconoscimento e democrazia come prioritario, definendo le “regole” che lo rendono possibile. Parlare di redistribuzione (e di tasse), allora, significa andare alla sostanza dei valori democratici, dove si colloca la base morale della solidarietà sociale (A. Honneth) e dove il riconoscimento dei reciproci doveri è l’unico baluardo al rischio di derive autoritarie.

Il *Welfare State* e i vari esperimenti di Stato sociale delle democrazie liberali, immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, andavano in questa direzione di compromesso e di “contro-movimento”, secondo la definizione di Karl Polanyi, rispetto all’invadenza delle logiche di mercato, muovendo dall’adozione di sistemi fiscali progressivi, calibrati sui diversi gradi di ricchezza. Come quello che i nostri Costituenti hanno previsto nell’Art. 53 della Costituzione Italiana, primo tentativo di mettere in atto meccanismi di riconoscimento sociale, strettamente legati al tema dell’uguaglianza sostanziale, sancita, a sua volta, dall’Art. 3 e dal dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli economici che limitano la libertà dei cittadini. Un fine nobilmente politico che apriva le porte al riconoscimento dei diritti demo-

cratici e all’utopia concreta di una società giusta, da realizzare sulla base di una lotta preventiva e come antidoto definitivo ai rischi involutivi e autoritari da cui ci si voleva definitivamente allontanare. Si trattava del tentativo legislativo di aprire un orizzonte etico-giuridico di condivisione dei doveri contributivi, attraverso l’idea di una “cittadinanza fiscale”, in cui i diritti dei cittadini potessero incontrare l’autorità delle istituzioni in termini di reciproco impegno civile. Un’utopia concreta, che proprio perciò non nascondeva i suoi vantaggi pratici, altrettanto concretamente utopici, e che ha prodotto esiti costruttivi, come l’introduzione.

QUALCOSA però si è rotto attorno a questa idea di solidarietà, tesa a stabilire una relazione di mutua responsabilità tra cittadini, e si è rotto troppo presto, non solo in Italia, ma in tutte le democrazie liberali, se solo si pensa che, già agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, le politiche neoliberiste di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher rinnegavano il *Welfare* e il ruolo dello Stato nell’economia e davano il via libera ad un programma di riduzione al minimo delle tasse ai grandi ricchi, nella sbandierata, ma non comprovata, ipotesi che ciò avrebbe addirittura aumentato il gettito fiscale generale e il benessere di ciascuno, per effetto di “sgocciolamento” della ricchezza dei ricchi verso la miseria dei poveri. Una visione (“teoria”) catartica e, insieme, degenerativa con cui rivestire il proprio cannibalismo.

Una vera e propria “ideologia” economica (nel senso marxiano di «falsa coscienza») che si è tradotta in convinzione politica di classi dirigenti sempre più sorde ai problemi reali della comunità e determinate a rappresentare gli interessi di un capitalismo «rentier», secondo la definizione di Alain Caillé, speculativo e famelico. Di qui una serie di aberranti politiche di contenimento e di sottrazione delle risorse al lavoro dipendente, l’unico totalmente “tassato” alla fonte, di distruzione del *Welfare* e di privilegio fiscale delle rendite e dei profitti dei grandi capitali, a scapito dei salari, colpiti da una tassazione costante. Tutto ciò ci restituisce un sistema malato e incerto, subalterno al dominio del grande capitale tecnologico, incapace di riassetarsi ed esposto ai fantasmi del debito pubblico, tanto quanto alle suggestioni identitarie e alle scatole cinesi dell’infinito nemico di turno, dall’emigrato all’Europa, dal terrorista al fisco.

Non è un caso se uno degli esiti socio-antropologici delle politiche identitarie e sovraniste che da trent’anni segnano l’Italia, anche quello di criminalizzare il fisco con strizzate d’occhio agli evasori (si pensi al motto berlusconiano del «non mettere le mani nelle tasche degli italiani» o al meloniano «pizzo di Stato») e con promesse di generica redenzione fiscale («meno tasse per tutti») in una sorta di universalizzazione e annullamento fittizio del problema delle disparità fiscali e di mascheramento delle disparità sociali.

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XXI - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

LA PACE COME BASE DEL CAMBIAMENTO DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

ché questa ostinata ricerca del conflitto quale alternativa alla negoziazione e alla trattativa diplomatica, non poteva che scatenare un disordine mondiale esteso e mai visto, almeno a partire dal secondo dopoguerra.

Tutto questo per dire cosa? Che la dichiarazione dei due negoziatori di Trump potrebbe benissimo riguardare il mondo intero nella sua complessità, testimoniando il caos che lo sta pervadendo nonché la difficoltà di capire quali possano essere oggi i termini concreti di un ripristino del dialogo internazionale, che punti a una regolazione dei conflitti prima che eccedano i livelli di guardia. I dati di cui disponiamo sono davvero impietosi.

UN DOSSIER di "Valori" (*Le guerre invisibili*) li porge alla nostra attenzione Raffaele Crocco, che è direttore del progetto *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, parla di 32 guerre in corso, a cui aggiungere 22 aree di crisi forte, presso le quali i conflitti non sono ancora sfociati in guerre aperte o dichiarate, ma nemmeno sono regrediti a pace.

In termini di popolazione mondiale, circa la metà è coinvolta in una qualche disputa bellica. "Coinvolta" è la parola giusta, perché le guerre moderne esondano dalle aree di scontro delle forze armate, dice ancora Crocco, per insinuarsi nelle città e trasformare i civili disarmati in concreti obiettivi. Tant'è vero che il 90% dei morti oggi si conta proprio tra di essi. L'Africa, tra tutti, è il continente più martoriato ma anche quello di cui meno si parla. Nel solo Sudan, una delle aree in cui si combatte la più classica delle guerre "non raccontate", si contano, a partire dal 2023, 150 mila morti e 14 milioni di sfollati. Siamo a cifre doppie rispetto a Gaza, che pure è stata (ed è ancora) un'impressionante carneficina. Un genocidio, hanno detto in molti.

«La linea guida principale deve essere prima di tutto la pace, perché questo è il bene supremo che bisogna salvaguardare per tutti. Senza la pace, non potremmo certo occuparci di economia, né di giustizia sociale, né di democrazia. E questo riguarda tutto il mondo».
Enrico Berlinguer

Per dire a che punto sia la tragedia, Valentina Neri sullo stesso dossier di "Valori", dopo aver informato che tra il 2000 e il 2023 la spesa globale per gli armamenti è cresciuta dell'85%, toccando quota 2.500 miliardi di dollari, ci

(Continua a pagina 4)

DISUGUAGLIANZE...

(Continua da pagina 2)

Il fisco diventa il luogo in cui la moralità individuale si può delegare alla burocrazia, sulla quale poi riversare la colpa del male prodotto, in una sorta di paradossale assunzione del criterio di «banalità del male» di arendtiana memoria. Non pagare le tasse, e giustificarlo come "fare comune", equivale, come nel caso Eichmann (ci si consenta l'azzardo tutto e solo logico-teoretico, non certo etico!), a derogare dal pensiero critico sulle proprie azioni, che è poi il principio su cui dovrebbe misurarsi la vita stessa della comunità.

Gli ultimi quarant'anni ed oltre di neoliberalismo estremo, e di governi allineati, hanno prodotto enormi disparità in termini sociali ed economici, una vera e propria «asimmetria fiscale», come la definisce Gaetano Lamanna (*Ricchezza privata e miseria pubblica. Questione fiscale e disuguaglianze*, 2025), un aumento della povertà e una concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, insieme

allo smantellamento progressivo di quello Stato sociale che le democrazie liberali del dopoguerra avevano ritenuto fondamentale. Un *work in progress* distruttivo, che in Italia continua, con determinazione e con complicità di vario genere e provenienza, giorno dopo giorno, come attestano i disastri nella Sanità pubblica e gli impegni esorbitanti per il riarmo e per la guerra.

LE ALTERNATIVE che si delineano provengono dalle proposte concrete e documentate di chi, come Riccardo Staglianò, propone di superare il "tabù fiscale", di cui sono vittime gli italiani e anche i governi di centro-sinistra, introducendo una tassa sul patrimonio di quello 0,1% più ricco della popolazione che consentirebbe di garantire i servizi e i diritti del restante 99%, correggendo un sistema fiscale che oggi appare «alla rovescia» (*Tassare i milionari. Prendere ai ricchi per dare ai poveri*, 2026). Una prospettiva attraente e documentata che richiede una volontà politica forte e di cui, purtroppo, non si vede traccia nell'attuale panorama politico italiano. Il contrasto alle disuguaglianze non passa tuttavia solo attraverso

l'*homo oeconomicus*, si sostanzia anche di reciprocità e di riconoscimento, di relazioni sociali e di nuovi paradigmi.

Nelle attuali riflessioni sul futuro di quella che, con azzardo e ottimismo, continuiamo a chiamare sinistra, assegnandole il merito dei nostri desideri e la speranza delle nostre remote visioni di progresso e di liberazione, non possono mancare alcuni punti fermi, che riguardano il futuro immediato di ognuno di noi, in quanto cittadini dell'oggi armati di voto, ma che soprattutto il futuro ineludibile del Pianeta e di tutti coloro che tacciono in attesa di nascere, giacché il principio della nascita è, ancora con Arendt, ciò che ci salva ontologicamente dalla perdita di alternative e ci riapre al mondo.

In sintesi, per Cailié, il contrasto alle disuguaglianze non passa esclusivamente per la tassazione, ma per una rivalutazione del dono e della reciprocità, garantendo una base materiale (reddito) che permetta alle persone di dedicarsi alla costruzione di relazioni sociali e riconoscimento. ■

LA PACE COME BASE...

(Continua da pagina 3)

sottopone un raffronto molto indicativo tra questa cifra e l'esito della Cop29 di Baku, che ha deciso lo stanziamento di 300 miliardi di dollari per la finanza climatica. Si tratta di un quarto appena di quanto richiesto dai paesi in via di sviluppo e addirittura meno di un ottavo rispetto alla spesa globale destinata agli armamenti.

Luca Pisapia, sempre sullo stesso Dossier, a proposito dell'Africa, rammenta quale sia la motivazione principale che spinge a scatenare conflitti bellici tremendi: lo sfruttamento delle risorse e degli esseri umani, e l'accumulazione per espropriazione.

Un dato che deve far riflettere, dice ancora Pisapia, è questo: l'80% degli sfollati sono donne, bambini e disabili. È la testimonianza di una particolare recrudescenza verso i settori più deboli della popolazione civile. Se a tutto ciò sommiamo le catastrofi climatiche, spesso frutto dello stile di vita esagerato del "nord del mondo", le migrazioni appaiono allora per quel che sono: una fuga di massa da condizioni di vita disumane.

QUESTI I FATTI. Che mostrano come il caos si estenda e come appaia sempre più ingovernabile, e non ci consenta di capire chi "comandi", appunto, per adoperarsi con successo e autorevolezza nella regolazione di conflitti sempre più laceranti.

Massimo Cacciari e Roberto Esposito, nel loro recentissimo *Kaos* (Il Mulino, 2026) scrivono come il Chaos sia il principio della *generazione*, il Vuoto da cui nascono fatalmente armonie o contraddizioni e quindi anche nuovi ordini rispetto al disordine manifesto. Chaos, scrivono, è un principio morfogenetico, che apre a infiniti possibili. Qual è il rischio, aggiungo io? Che i nuovi ordini siano tutto meno che un cambiamento effettivo rispetto all'attuale configurazione del mondo e al sistema dei poteri che lo governa – e che, anzi, essi si presentino come fattore di conservazione, ossia di *ri-forma*. In questo senso, generare il caos, ossia un vuoto disordine in cui non si capisce chi "comanda" e tutto appare sottosopra, è come impedire che le cose cambino politicamente, restringendo i limiti a innocue riforme dell'attuale assetto e a piatti

*Trattato di
Brest-Litovsk*

*I diplomatici
degli Imperi
centrali e
della Russia
al momento
della firma
(credit: wiki-
pedia.org)*



mutamenti di natura solo "tecnico-amministrativa". Affinché, invece, cambino gli assetti di potere e non solo la loro "forma", serve l'opposto, ossia una pace regolata, un senso di continuità istituzionale, una trama storica manifesta, gerarchie visibili e un'immagine chiara del comando, su cui tessere linee strategiche di effettivo cambiamento ed elaborare progetti e contenuti davvero "rivoluzionari".

Dinanzi all'immagine piatta e uniforme del mondo, che la tecnica ci propone, e al caos dei rapporti politici ingenerato dalla guerra, *a chi voglia fare la "rivoluzione" serve invece la pace ossia la politica*, e dunque una rappresentazione chiara e distinta dell'ordine politico, che funga da base per i cambiamenti politici di cui si ha visione. Mario Tronti, in uno dei suoi ultimi libri, scrive inequivocabilmente che alla *rivoluzione serve l'istituzione*, intesa come strumento di continuità storico-politica. Fa l'esempio della Chiesa per la religione cattolica: una forma che non faccia disperdere la spinta al cambiamento e che le dia anzi una salda continuità, invece di ridurla a scintilla iniziale di un fuoco destinato a divampare per spegnersi poco dopo.

PENSATE a come lo stesso Lenin volle la durissima pace di Brest-Litovsk pur di salvare la spinta rivoluzionaria interna. Certo, lo stesso Tronti parla di una crisi diffusa, di un caos appunto, che ci spinge lungo "sentieri interrotti", ma l'accento vibra sulla continuità, sulla paradossale continuità necessaria alla decisione e alla spinta rivoluzionaria,

sull'esigenza di un effettivo cambiamento politico contro la mera neutralizzazione tecnica ed economica che appiattisce il mondo e che lo spinge verso l'abisso caotico del conflitto.

Senza considerare, d'altra parte, che la guerra odierna non finisce mai, perché è la guerra della tecnica, non della politica. Ed è per questo doppiamente pericolosa. Toglie la politica dalla scena, e dunque la lotta e le contraddizioni, e mantiene aperto il Vuoto del caos sotto di noi, pronto a risucchiarsi. Cancella cioè l'occasione della pace e depenna il tema di *chi "comanda" effettivamente il destino dell'umanità, se l'uomo stesso oppure i grandi poteri e apparati tecnici ed economici*.

È PER QUESTO che la pace non è solo un atto di umanità verso chi muore, chi soffre, chi viene sfollato, verso gli ultimi insomma, i reietti. Non è solo un fatto etico. Ma, ancor prima, è la richiesta di un'ordinata base politica e di una condizione di libertà da cui impostare una linea di cambiamento verso una società più giusta. Quando diciamo che la pace cancella la guerra, vuol dire che circo-scrive il caos, allontana l'abisso del vuoto politico, ci offre l'opportunità di essere protagonisti di una concreta strategia di cambiamento nella continuità istituzionale e nella chiara e distinta trama storica dei rapporti umani. L'occasione, insomma, di essere una soggettività dispiegata piuttosto che ingranaggio della tecnica, risorsa umana del profitto e carne da macello di Lor Signori. ■

TEMPO, PATRIMONIO CULTURALE E PASSIONE CONOSCITIVA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

plicemente il luogo. È il luogo che contiene quel tempo, ma anche il tempo che plasma quel luogo. Questi tempi-luoghi, frantumati su un territorio vasto e morfologicamente assai diversificato, più fecondi e stimolanti, intrecciati con le storie e i sentimenti collettivi, riguardano specialmente la tormentata e gioiosa fase del gioco e dell'innamoramento, della lotta politica e dell'impegno civile. Insomma, costituiscono le premesse psicologiche, studiate da Freud nella nostra prima adolescenza, quali condizioni endogene e grandi matrici ideologiche della crescita individuale. Per dirla in modo pregnante con Nikolaj Gogol', «stupori dell'infanzia e malattia dei ricordi», che ci accompagneranno nel futuro e ci formeranno caratterialmente.

IN UN CAPITOLO che intitolai *Strade*, di un libro di un po' di anni fa, in trenta pagine raccontai le due vie urbane in cui vissi l'infanzia e la prima adolescenza e, quasi in esergo (non so se emotivo o spirituale), provai a fissare – tra i tanti eventi comunitari più significativi – la Fiera della Candelora e il sentimento greco-salentino della morte (*T'è prikò, prikòs ò Tàntos*). Soprattutto perché, per le generazioni di quell'universo sociale, artigianesco e contadino di lingua grika sino alla metà del Novecento, quella promessa di "tempo messianico" (secondo la locuzione di W. Benjamin) e non puramente cronologico dell'esistenza, identificava l'occasione fatidica per eccellenza (*Dopo quelle bandiere. La passione e l'idea*, Lecce, Kurumuny Ed., 2009).

In essa, infatti, si condensavano sia la potenza ludica dell'attesa, sia la fantasmagoria effettuale del godimento. Il primo dei quattro paragrafi del saggio ha per titolo *Del tempo del luogo*. Sono in tutto tre pagine con data maggio 2004. Dunque un lasso di tempo di ventidue anni, da quando, poco più che cinquantenne, mi ritrovo oggi settantasettenne. *Del tempo del luogo* (un complemento di argomento attorno a una specificazione) è il remoto ricordo di un quasi ottuagenario, che fiuta «l'intenso odore dell'erba, frammisto ad un pungente e dolciastro umore di polline», dopo aver lambito il paesaggio rurale dal Boschetto di via Calimera (Le) sino ai Kunziani e alla Masseria Colonna, lungo il tracciato della Traiana-Calabra. L'ampio giro si conclude sulla *Segla tù demoniù*, oggi ricompresa come Specchia dei Mori, forse perché identificata nella memoria popolare con la ormai scomparsa Specchia del Diavolo.

DI CERTO, nella *traditio* locale, sotto la «grave mora» (come nella *Commedia* Dante indica la tomba pietrosa di Corradino di Svevia) la leggenda martanese racconta che sia nascosta l'*acchiatùra*. Vale a dire il misterioso scrigno del tesoro che consiste in una chiozza con dodici pulcini d'oro massiccio (*la fiòccula cu li pudhìcini*). Luogo sinistro, questo monumento megalitico imponente, forse un tumulo funerario messapico, il cui satanico sospetto atterrisce per l'azzardo misterico della sacrilega comunione alla capra (*nguscia*), che è poi l'ipostasi animalesca del Maligno affabulatore. Ora, mi pare interessante che questo percorso, rivisitato nella memoria trent'anni dopo, ma radicato nell'immaginario collettivo di fondazione ctonia, conservi ancora un'aura. E continui – in altri termini – a resistere quale archetipo iconico e attrattivo di un *tòpos* cristallizzato nel tempo. Forse solo parzialmente vestito della materialità occasionata dalla convenzionalità empirica, per affondare,

invece, nell'evo delle origini. Mi avvedo, insomma, che – pure nella straordinarietà del suo complesso rapporto storico, ma anche scientifico-tecnico assai mutevole nel tempo – ogni assetto culturale possa risentire ed essere in grado di riprodurre nelle generazioni «alcuni tratti essenziali dell'infanzia dell'umanità» (Marx). Almeno in alcune pieghe della sua storicità. Pertanto, se gli odori e gli umori, le luci e i colori, le pietre e gli alberi, i suoni e le voci in qualità di arredo narrante, sbiadiscono nel ricordo, ebbene quell'*èpos* aurorale di sensazioni e di incantamento – proprio perché *trasumanato* in opere dell'immaginazione – appare tuttavia, in questa procedura compositiva, quanto mai vivo e attuale.

Al punto di cristallizzarsi, cioè di consegnarsi positivamente alla trasmissione e alla conservazione tecnicamente elaborata, secondo meccanismi di perfezionamento digitale "oltre la causa efficiente" che l'ha creata. Sto ritornando, come appare evidente, a una riflessione relativa al concetto, assai innovativo nella comunicazione della "registrazione digitale", proposto, tra gli altri, dal filosofo Maurizio Ferraris poco tempo fa nel discorso di congedo del suo lungo magistero a Torino e che oggi desta grande interesse e notevoli implicazioni di ordine teorico e pratico.

SI TRATTA, in buona sintesi, dei modi in cui una trama narrativa o un testo materiale trapassa in cose dette e nominate o fatte, la cui struttura riproducibile, non solo non appare evanescente o avulsa (ossia indifferente ed esauribile), bensì ancora palpitante e viva sino all'iperbole della commozione, e perciò, replicabile e attualizzabile nel presente in veste – come nel nostro caso – di meraviglia poetica replicabile e condivisibile. Qualcosa di molto simile intende esprimere, con accenti nostalgici novalisiani, il grande arabista Francesco Gabrieli, allorquando inventa la bella figura «per miracolo di fede e d'amore» a proposito della lingua della Minoranza Linguistica Storica Grika del Salento (Calimera, *Itinerari europei*, Imola-Sapri, Centro Librario, 1962). E, sulla stessa lunghezza d'onda, mi pare si muova coerentemente, oltre sessant'anni dopo, Claudio Magris. Il quale, in un contesto affine di connessione dinamica tra Oriente e Occidente e di *abbattimento dei confini* nelle zone frontaliere, rivendica «il tempo della letteratura mondiale», ossia una *Weltliteratur ist an der Zeit* (C. Magris, *Il tempo della poesia universale*, «Corriere della sera», 18 marzo 2026, p. 36). Che – sento di aggiungere – deve universalizzare e attualizzare mondi di bellezza sempre presenti alla coscienza civile e produttiva di una umanità coraggiosa assistita e non asservita dalla tecnica.

PUÒ DARSI, allora, che in questa tessitura epistemica di "piccole" letterature locali, ma di elaborata archiviazione e conservazione di straordinaria affidabilità scientifica, si realizzi la peculiare durata e la supplementare permanenza della singola particolarità registrata. E, quindi, che ciò possa e debba accadere in ogni circostanza evocativa e significativa di fatti, ricordi e giacimenti emotivi vissuti nel tempo di un luogo speciale della memoria storica sia soggettiva, sia plurale e condivisa. I vari e diversificati contesti storici e ambientali delle umane esperienze esistenziali segnano, dunque, da un lato, un'operazione di continuità col proprio io *sociale* relazionale e, dall'altro lato, una eccedenza di senso della durata temporale inerente al fatto considerato.

(Continua a pagina 6)



Claudia Bianchi, Laura Caponetto, *Filosofia sociale del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2025, pp. 320, euro 22,00

Le parole non descrivono soltanto il mondo, ma lo plasmano. Attraverso la dimensione performativa del linguaggio, come spiega la prof.ssa Claudia Bianchi – coautrice, assieme a Laura Caponetto, di *Filosofia sociale del linguaggio* (Editori Laterza, 2025) possiamo costruire legami o, al contrario, alimentare forme di subordinazione e odio. In un'epoca segnata dalla viralità dei contenuti sui social e dalla manipolazione comunicativa, la filosofia del linguaggio, in particolare nella sua declinazione "sociale", emerge come possibile strumento di attivismo imprescindibile

IL POTERE DELLE PAROLE PER CONTRASTARE I DISCORSI D'ODIO

INTERVISTA A CLAUDIA BIANCHI

A CURA DI MICHELE TURAZZA

le per promuovere una cittadinanza che sia critica, attiva e consapevole.

Claudia Bianchi è professoressa ordinaria di Filosofia del linguaggio alla facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute S. Raffaele di Milano. Nello stesso Ateneo coordina il dottorato in Filosofia e dirige il master in Comunicazione della scienza e della salute e il Centro di ricerca interfacoltà di studi di genere "Gender". I suoi interessi vertono su questioni teoriche negli ambiti della filosofia del linguaggio, della pragmatica e della filosofia del linguaggio femminista. Per Laterza ha pubblicato anche *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio* (2024).

Prof.ssa Bianchi, cosa significa che con le parole non si "descrive" soltanto la realtà (dimensione descrittiva) ma "si fanno cose", cioè si "plasmano" quella stessa realtà (dimensione performativa del linguaggio)?

Descrivere il mondo e trasmettere conoscenze non sono le uniche funzioni del linguaggio, sono solo alcune di una grande varietà di usi delle nostre parole. Con le parole certamente rappresentiamo la realtà, ma anche domandiamo e ordiniamo, promettiamo e consigliamo, ci scusiamo e ringraziamo, e persino battezziamo navi

e bambini, ci sposiamo e divorziamo, dichiariamo guerra e condanniamo a morte. Come diceva il filosofo britannico John Austin, «facciamo cose con le parole»: le nostre parole hanno un aspetto *performativo*, costruiscono e danno forma alla realtà sociale, sia essa costituita da guerre e matrimoni, o dalle nostre relazioni interpersonali, sociali e pubbliche.

Come si possono costruire la diversità e l'inferiorità dell'altro?

Il potere performativo del linguaggio assume particolare evidenza in contesti di sopraffazione, discriminazione e violenza. Immaginiamo di essere in Sudafrica ai tempi dell'apartheid. La frase «I neri non possono votare» è una semplice descrizione della realtà se proferita da un giornalista che fa la cronaca della situazione politica. Ma se viene proferita da un legislatore nell'esercizio delle sue funzioni non si limita a descrivere la realtà, ma *crea* un nuovo, pesante, frammento di realtà, in quanto promulga una norma che rinforza la discriminazione razziale, e fa sì che ai neri sia sottratto un diritto fondamentale. Lo stesso vale per i cartelli con la dicitura «Solo bianchi» che, nell'Alabama degli anni Trenta, erano

(Continua a pagina 7)

TEMPO, PATRIMONIO CULTURALE...

(Continua da pagina 5)

Entrambe queste operazioni sono, naturalmente, essenziali per fortificare l'identità complessa che le giustifica come lavoro cognitivo, pur se inevitabilmente esposto ad usura e (demartiniana) crisi della presenza. Ne discende che la costante manutenzione biografica del patrimonio acquisito in un sistema confrontabile, ma meno dispersivo o impersonale,

qualora si presenti identificabile col proprio vissuto sotto forma di cura concreta e di manutenzione valoriale costante, possa resistere e perdurare. E agire, anche e specialmente (e funzionalmente) nella salvaguardia del tempo-luogo individuato con caratteri stimolanti e controllabili, abitudinari e utilmente fruibili, gratificanti e riconoscibili sia localmente sia universalmente. «L'universale nel particolare», si sarebbe detto con locuzione filosofica di tipo dialettico.

Quasi sempre, invece, l'indifferenza e la tendenziale estraneità rispetto al personale radicamento nei mondi intensamente esperiti, rendono

astratto e alienato l'uomo sociale a sé stesso. Che, dunque, lo disorientino da scelte e volizioni sensate, sino a svuotarle di autentica connotazione qualitativa e di consapevole passione conoscitiva intersoggettiva. Meglio, allora – anche a rischio di una insidiosa regressione psicologica in parte ripetitiva – accettare la sfida ed impegnarsi in una difficile gratificazione estetica e intellettuale verso beni valoriali comuni, piuttosto che estenuarsi nell'inane ricerca di un desiderio dell'ignoto incongruo ed illusorio, privo, appunto, di cura e di mutualità etica significativa. ■

IL POTERE DELLE PAROLE...

(Continua da pagina 6)

posti all'entrata di ristoranti, piscine, o altri esercizi pubblici per vietare l'ingresso ai neri. Quelle frasi non sono *solo* parole, non sono l'espressione di un'opinione, ma devono essere concepiti come veri e propri *atti di subordinazione* che, se proferiti in circostanze appropriate, pongono in essere fatti nuovi: classificano i neri come inferiori; legittimano comportamenti discriminatori nei loro confronti; li privano di importanti diritti e poteri.

Quali possono essere gli effetti delle parole usate nello spazio pubblico, in particolare da chi detiene qualche forma di potere politico o mediatico?

Nello spazio pubblico le parole hanno un peso simile a quello appena visto. Chi parla da una posizione di autorità e in contesti istituzionali ha una pesante responsabilità: ciò che dice cambia i *limiti* di ciò che può essere detto, sposta un po' più in là i confini di ciò che viene considerato normale, scontato, legittimo. Le parole possono abbassare gli standard del discorso, in particolare del discorso politico: le frasi violente o razziste – se non vengono pubblicamente messe in discussione – vengono implicitamente legittimate, chi parla viene tacitamente autorizzato, e questo rende più accettabili ulteriori asserzioni razziste o sessiste. E cambiare i limiti di ciò che può essere *detto* cambia insieme i limiti di ciò che può essere *fatto*: il pubblico si abitua alla mancanza di attenzione sulle parole, che rende più accettabile la mancanza di vigilanza sulle azioni. Il silenzio, l'indifferenza o la superficialità con cui spesso noi ascoltatori accogliamo gli usi discriminatori di altri corre il rischio di trasformarsi in consenso, approvazione e legittimazione – e ci trasforma in complici.

In che misura e con quali meccanismi i discorsi sui social media possono amplificare il potere denigratorio delle parole?

Il potere denigratorio delle parole è tanto più problematico quanto più il fenomeno si diffonde sui social media: i social hanno introdotto o enfatizzato caratteristiche della comunicazione che l'hanno resa particolarmente

virale e devastante. La prima caratteristica è la distanza fra gli interlocutori e l'anonimato che circonda chi comunica in rete: filtri, mediazioni e forme di autocensura tendono ad allentarsi online, dove vige una sensazione di impunità spesso illusoria. Un'altra caratteristica insidiosa è la permanenza nel tempo dei contenuti messi in rete: minacce e commenti razzisti possono restare online a lungo, in diversi formati e su diverse piattaforme. E c'è una terza particolarità, e cioè il carattere itinerante dei contenuti, che migrano da piattaforma a piattaforma, e permangono in rete anche dopo essere stati rimossi da un certo spazio, ricomparendo sotto diverso nome, o in siti diversi, o localizzati in paesi con leggi meno stringenti.

È possibile riconoscere il confine tra persuasione e manipolazione?

Secondo una prospettiva idealizzata e ottimistica sul linguaggio e i suoi utenti, gli strumenti comunicativi vengono usati allo scopo di trasferire informazioni in modo trasparente e collaborativo. A volte vengono usati meccanismi e strategie per comunicare contenuti in modo implicito, senza dirli esplicitamente: di per sé si tratta ancora di meccanismi collaborativi che permettono di compattare informazione in modo persuasivo ed economico. L'idea generale è che abbiamo ragioni di confidare nel fatto che i nostri interlocutori siano collaborativi (cioè sinceri, informativi, pertinenti e chiari), e questo ci legittima ad arricchire quanto il parlante dice esplicitamente con contenuti addizionali non detti ma veicolati implicitamente (come quando rifiutiamo un invito al cinema dicendo semplicemente «Sono stanca», più cortese di un semplice «No»). In una prospettiva più recente, che viene chiamata di *filosofia sociale del linguaggio*, si mette in evidenza come gli individui non siano sempre pienamente collaborativi, ma perseguono spesso scopi divergenti e talvolta conflittuali. In contesti non «ideali» e asimmetrici, chi parla fa un uso strategico e insidioso di quegli stessi meccanismi che consentono la *comunicazione implicita*. Lo scopo in molti casi è quello di manipolare gli interlocutori – magari senza mentire, ma cercando di fuorviare chi ascolta, cioè di indurlo a credere il falso, di spingerlo al fraintendimento. La distinzione si fonda su quella tra comunicazione esplicita e comunicazione implici-

ta: mentre mentire riguarda ciò che si dice; fuorviare riguarda ciò che si lascia intendere.

Nel vostro libro individuate alcune pratiche e strumenti per combattere le discriminazioni e ingiustizie veicolate dal linguaggio: può parlarcene?

Negli ultimi anni sono emersi programmi di ricerca su forme di resistenza e attivismo discorsivo – che cadono sotto il nome di «contro-discorso». Con contro-discorso si intende qualsiasi tipo di risposta verbale volto a neutralizzare o contenere gli effetti negativi di discorsi tossici o parole d'odio. Si possono distinguere tre strategie: respingere, bloccare, distorcere. *Respingere* un enunciato vuol dire qualificarlo come falso o dubbio, possibilmente fornendo ragioni contro di esso: la strategia ha il nobile obiettivo di respingere il falso col vero. Un'altra strategia consiste prima nell'esplicitare (portare alla superficie) il contenuto implicito dannoso e poi *bloccarlo*. La terza strategia è quella della *distorsione*: di fronte a una frase razzista o misogina, si può far finta che il parlante abbia detto qualcosa di inclusivo e femminista. Questa strategia può destabilizzare il parlante che ha usato linguaggio d'odio, che potrebbe rinunciare a ribadire le sue frasi razziste.

Come replica a chi sostiene che pratiche linguistiche attente alle diversità (spesso etichettate spregiativamente come «politicamente corretto») possono impoverire contenuti e discorsi?

Le pratiche linguistiche attente alle diversità sono volte a dare visibilità alle donne, da un lato, e alle persone *queer* e non binarie, dall'altro: esse sono supportate da motivazioni politiche e di equità e anche da ragioni di carattere cognitivo. Lungi dall'impoverire il linguaggio, lo arricchiscono e lo rendono più rappresentativo e inclusivo. Eppure sono persistenti le obiezioni e le resistenze anche a raccomandazioni di semplice buon senso, come l'utilizzo di «la presidente» o «la ministra», che sono in pieno accordo con la grammatica italiana. Le resistenze sono dovute a motivazioni culturali, come l'idea secondo la quale il ricorso al femminile porterebbe a uno svilimento della carica o del ruolo istituzionale. La linguista Alma Sabatini (che nel 1987 ha curato, per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e la Commissione Nazionale per la Pari-

(Continua a pagina 8)

LA PAGINA DELLA POESIA

SEGNO ERMETICO DELL'INFINITO E DEL TEMPO
SUA MAESTÀ LA ROSA

DI SILVIA COMOGLIO

« Quella che noi chiamiamo rosa, anche con un altro nome avrebbe il suo soave profumo». È Giulietta che parla affacciata al balcone. Pensa a Romeo e parla al suo cuore, riflette su cosa sia un nome, quale orizzonte enigma o strana mistica definisca e contenga. E quale nome sceglie? Quello della rosa. Ecco, la rosa che con Shakespeare fa il suo ingresso nella letteratura e nella poesia. Un testimone, la rosa, che viene poi raccolto da Rilke, Borges, Strand, Lorca, per citare solo alcuni poeti.

MA perché la rosa? Perché questa attrazione proprio per la rosa? Scrittori e poeti nominandola ce ne raccontano l'incantamento, quasi come se la rosa fosse quella pietra filosofale tanto cercata, e che si scopre essere lì, in natura, con i suoi petali e colori, segno ermetico dell'infinito e del tempo. Ma perché proprio la rosa e non un altro fiore o minerale? Forse per quella coesistenza di fragilità/bellezza e di durezza/dolore? La bellezza/fragilità dei petali che vivono a volte un giorno soltanto, destino comune a quello delle farfalle, unita alla durezza/dolore della spina. C'è qualcosa di ancestrale nella materialità della rosa, in questa fragilità e durezza che si registrano e declinano insieme.

«Rosa, tu perfetta tra le cose/ All'infinito ti contieni/ E all'infinito ti spandi, / Testa di un corpo per troppa dolcezza/ Assente, nulla ti eguaglia,

suprema/ Essenza del vagante soggiorno». Rapito Rilke guarda alla rosa, una rosa che è tutte le rose e che proprio per questo contiene l'infinito e all'infinito si espande, senza dimenticare però che l'infinito sottende un soggiorno, un soggiorno che nel caso della rosa è «un magico libro», un libro che si ripete per ogni rosa e che si profila continuamente per se stesso e per noi che la rosa guardiamo. Cosmologia la rosa, una sonda del tempo e della natura, che ripresentandosi rosa dopo rosa diventa formazione del tempo e sua essenza.

MA È SEMPRE la rosa formazione del tempo e sua essenza? «Delle generazioni delle rose/ Nel profondo del tempo consumate/ Voglio che una si salvi dall'oblio/ Una che nulla distingue tra quanto è svanito». Anche la rosa per Borges è avviluppata nel tempo e soggetta all'oblio. Rosa e tempo si avvicinano fino a toccarsi e la bellezza della rosa si consuma e estingue in quel tempo che tutto fagocita. Ma nonostante questo non c'è resa completa. Borges oppone al tempo la sua volontà, la innesta nel tempo, perché una rosa, almeno una, si salvi. E qual è questa rosa? «La sorte mi riserva/ Il dono d'essere io a

fare il nome/ Del fiore silenzioso, di quell'ultima/ Rosa che Milton accostò al suo viso,/ Senza vederla». È la rosa che Milton accostò al suo viso quella che si salva. È come se Milton trasferisse nella rosa il suo sangue e la vita che lo abbandona, e Borges cogliesse questo passare della vita da Milton alla rosa, lo coglie e lo ferma nel verso. La rosa accogliendo Milton si fa pienezza e il verso li rende immortali, quel verso che valica il tempo dandogli forma. Quel tempo che la rosa e Milton subiscono acquista così nel verso una cifra diversa, e si prolunga in un oltre dove la rosa, questa rosa, diventa invisibile ma ugualmente presente e sottratta all'oblio perché vive di Milton e del verso di Borges in modo ineludibile.

MA LA ROSA, così bella, così suprema, la rosa che è essenza del tempo o che cavalca il tempo, è algida, imperturbabile, al di sopra di tutto e tutti, anche del dolore? «I dolori della rosa, così scrive Mark Strand, s'accrescevano./ Attorta in un campo di malerbe, la rosa indifesa/ provò la brezza del paradiso una sola volta, poi spirò». No, non è algida, imperturbabile, esente dal dolore. Anche la rosa

(Continua a pagina 9)

IL POTERE DELLE PAROLE...

(Continua da pagina 7)

tà e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, il volume *Il sessismo nella lingua italiana*) osservava che non c'è nessuna ragione, ad esempio, per non concordare l'articolo davanti a «presidente» quando ci si riferisce a una donna. Nessuna ragione se non che «il titolo maschile per la donna serve di perenne memento che la carica "spetta all'uomo"» (Sabatini 1987, p. 25).

Qual è il ruolo della filosofia del linguaggio nella promozione di un uso consapevole delle parole?

La filosofia del linguaggio – soprattutto nella sua declinazione “sociale” – si occupa di parole e del loro significato, ma anche dell'impatto che le parole hanno sulla società. Si occupa cioè della comunicazione che interessa lo spazio pubblico, il potere, la politica, l'informazione e i social media, e di meccanismi e strategie potenzialmente dannosi: insinuazioni problematiche, propaganda politica, discorsi d'odio. Dal momento che le parole sono in grado di esercitare una considerevole influenza sulla reputazione, i doveri, i diritti, la vita

stessa delle persone, e possono diventare un luogo privilegiato di manipolazione e di oppressione, la riflessione su linguaggio e comunicazione si rivela così un elemento imprescindibile per l'esercizio di una cittadinanza critica, attiva e responsabile. Anche, come visto, con la messa a punto di strategie di risposta e contrasto a varie forme di manipolazione comunicativa (propaganda politica, discorsi d'odio, disinformazione scientifica): una forma di vero e proprio “attivismo filosofico”. ▀

Anselmo Cassani (Faenza, 13 maggio 1946 – 3 maggio 2001), è stato ricercatore e docente di Storia della Filosofia moderna e di Storia della Filosofia contemporanea al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna e di Storia della filosofia contemporanea presso l'Università di Ferrara. I suoi interessi erano rivolti principalmente all'antropologia filosofica, ai rapporti fra filosofia e politica, alla storia delle idee sociali e giuridiche, con particolare riguardo al mondo anglosassone e all'età vittoriana. Le sue ricerche sono state condotte mediante un approccio spiccatamente interdisciplinare, sulla scia della lezione di Arthur Lovejoy.

Tra le pubblicazioni di maggior rilievo si ricordano: *Società primitiva e diritto antico. Scritti di Henry Sumner Maine* traduzione, introduzione e note di Anselmo Cassani, (Faenza, Faenza editrice, 1986); *Idee in contesto. Ricerche di storia della cultura* (Modena, Mucchi, 1990); *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, cura con D. Felice (Bologna, Clueb 1999).

Studi importanti ha dedicato anche a John Stuart Mill nonché alla storia del laburismo britannico, con specifica attenzione a figure come quella di Richard Henry Tawney, e, più in generale, alla *New Left* (particolare interesse nutriva per uno studioso come Raymond Williams). Testi postumi invece sono: *Diritto, antropologia e storia. Studi su Henry Sumner Maine*, prefazione di V. Ferrari (Bologna, Clueb, 2002) e *Intellettuali e socialismo nella cultura britannica del XX secolo*, a cura di D. Felice, con

IN RICORDO DI ANSELMO CASSANI

UN PROFILO DELLO STUDIOSO DIALOGANDO CON THOMAS CASADEI



Anselmo Cassani

premessa di A. Santucci e prefazione di G. Marramao (Bologna, Clueb, 2003). Al CRID di Modena si trova l'Archivio storico-giuridico "Anselmo Cassani" (istituito in collaborazione con la Biblioteca giuridica dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), ove sono conservati i volumi della sua biblioteca personale, i materiali di studio, gli appunti di lavoro e le tesi di laurea seguite dallo studioso faentino. Sulla figura di questo intellettuale abbiamo dialogato in redazione con Thomas Casadei, che è stato suo allievo. (Red.)



A venticinque anni dalla scomparsa e a ottant'anni dalla nascita, il ricordo del Prof. Anselmo Cassani è ancora vivo in una parte significativa del mondo accademico e anche nella "sua Faenza"...

Sì, ha lasciato una traccia indelebile in chi lo ha conosciuto. È stato uno studioso capace di percorrere sentieri originali, di condurre ricerche su contesti complessi, nonché un uomo di rara generosità: con i colleghi, con gli studenti, era prodigo di suggerimenti – a partire da una cultura vastissima – e di indicazioni, che porgeva con un garbo fuori dal comune. A Faenza è ricordato, oltre che come uno degli studenti più brillanti che la città abbia mai avuto e per la straordinaria disponibilità al dialogo, per il suo impegno politico e culturale: consigliere comunale per tanti anni, nonché capogruppo del PCI dal 1975 al 1980, sapeva unire equilibrio e determinazione. Si serba il ricordo dell'attenzione che veniva riservata ai suoi interventi e la lungimiranza della sua visione della città.

Quale è stato il suo contributo nel campo di studi che ha maggiormente inciso?

Uno degli aspetti salienti della sua
(Continua a pagina 10)

SUA MAESTÀ LA ROSA

(Continua da pagina 8)

soffre, il paradiso lo prova una volta soltanto e in modo fugace. Soffre e spira e nel vederla spirare «i bimbi piansero. 'Oh rosa, ritorna./ Ti vogliamo bene, rosa'». Una sofferenza che si amplia e dilata, che forse un'altra rosa potrebbe lenire: «Venite, tesori,/allo stagno, sporgetevi dalla riva e guardatevi/ guardare all'insù. Adesso la vedete,/i petali schiusi, che sale in superficie, si tramuta in voi?/'Oh no' esclamarono. 'Noi siamo quel che

siamo - nient'altro.'» La netta differenza tra noi e la rosa, incolmabile. Originaria la rosa, originari noi, nessuna commistione è possibile. Si può essere solo ciò che si è, ciascuno con il proprio destino.

Un destino quello della rosa che non si esaurisce nel suo essere fiore dal lungo stelo e dai petali che riposano l'uno nell'altro. Esiste anche un uso metaforico del nome di questo fiore, e bene lo dicono questi versi di Lorca: «Rosa dei venti!// (Metamorfosi/ Del punto nero.)// Rosa dei venti!// (Punto fiorito./ Punto sbocciato.)».

Eccesso di pienezza la rosa? Un logos che si condensa e respira in mol-

teplici forme? Di certo un canto che ci ammalia, sirena di Ulisse in miniatura. ■

Riferimenti

R.M. Rilke, *Le rose*, Firenze, Passigli, 2010.

J.L. Borges, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1985.

M. Strand, *Uomo e cammello*, Milano, Mondadori, 2007.

G. Lorca, *Poesie*, Roma, Newton & Compton, 1988.

Capita, talvolta, che un libretto finito in mano per caso apra uno spiraglio di ricordo, e di luce, su un pezzo di storia caduto nel dimenticatoio.

Capita con *La chance, facciamo funzionare l'Europa*, pubblicato in allegato a «L'Unità», come usava fin dai tempi di Walter Veltroni direttore della medesima.

Malmö, Svezia, giugno 1997. Si tiene lì il 3° Congresso del Partito del socialismo europeo (PSE). L'evento vede – e in un certo senso celebra – nel consenso su temi europeisti di sinistra riformista, l'acclamazione di Jacques Delors, come figura-guida, si prende atto, in modo compiaciuto dei successi della sinistra europea (mentre negli USA il Presidente è Bill Clinton, Democratico), ci si sofferma sulla natura “necessaria ma non sufficiente” dell'unificazione monetaria, guardando al futuro ormai imminente dell'Euro. Il congresso si conclude con un documento finale che è interessante riprendere in controllo a quasi trent'anni di distanza. È un'istantanea, un fermo-immagine dell'Europa degli anni '90 vista ora, nel 2026, non sovrapponibile o para-

FERMO-IMMAGINE DELL'EUROPA DEGLI ANNI '90 DEL SECOLO SCORSO

LA “CHANCE” DI MALMÖ

DI SABRINA BANDINI E GUIDO CERONI

gonabile ma nemmeno riconoscibile rispetto a quella del lontano 1997. Non solo per i mutati confini geografici dell'Europa Unita. La fotografia dell'Europa nel momento in cui il congresso avviene riprende un periodo felice per la sinistra europea. La Sinistra è al governo di 12 paesi su 15 della Unione europea.

TRE DI QUESTI (Italia, Francia e Gran Bretagna) fanno parte del G7. Non solo, ma la Sinistra democratica governa anche diversi Paesi dell'est Europa, a dimostrazione del fatto che l'“onda” del socialismo europeo supera la destra in quasi tutta Europa, riunificando in qualche modo l'Europa stessa, divisa fino al 1989 dalla

“cortina di ferro”. Una riunificazione che attualmente invece pone non pochi problemi proprio da parte di paesi dell'est che uscendo dall'influenza sovietica cercavano una libertà d'azione trasformata poi in nazionalismo, che fa loro mal tollerare le regole e gli standard europei – specie in materia di democrazia e stato di diritto – considerati (o spacciati per) ingerenze europee. Le ragioni di Malmö e del consenso che i popoli europei danno ai partiti socialisti rappresentano in quel momento sicuramente un'aspirazione ottimistica al “futuro”, ma adombrano in un certo senso anche la paura di esso, della globalizzazione, dell'individuo lascia-

(Continua a pagina 11)

IN RICORDO DI ANSELMO CASSANI

(Continua da pagina 9)

attività è certamente il metodo che ha saputo mettere a punto e condividere con tanti allievi: in questo rappresenta senz'altro una figura originalissima nel panorama nazionale.

Molto apprezzato anche da studiosi inglesi e tedeschi con i quali è stato in contatto durante le sue ricerche sull'età vittoriana e sul laburismo, nonché su Henry S. Maine e l'impatto che la sua opera ebbe sulla filosofia del diritto, egli sapeva combinare la ricostruzione minuziosa di ambienti, contesti, epoche storiche con una finissima capacità di analisi.

Alcuni suoi scritti da questo punto di vista sono esemplari e, come è stato sottolineato anche su alcune riviste, rappresentano non solo un modo per cimentarsi con la dimensione della ricerca ma anche con quello dell'insegnamento, che era una delle sue passioni più grandi.

Anche in altre occasioni si è rimar-

cata l'attenzione di Cassani nei confronti dei giovani.

Sì, mediante l'insegnamento e le sue attività seminariali Cassani è stato indubbiamente una delle figure più apprezzate del corso di laurea in Filosofia all'Università di Bologna negli anni Ottanta e Novanta del '900, e ne sono dimostrazione le tantissime tesi che ha seguito con straordinaria cura. Questa è una delle sue grandi eredità. La sua era un'idea di “filosofia corale”, espressione di una tensione alla ricerca che mirava a condivisioni, comunanze, intersezioni di percorsi anche diversi.

I suoi studi hanno interessato vari ambiti della filosofia e dell'antropologia ma anche la dimensione locale: come riusciva a conciliare le due cose?

È stata questa una delle sue qualità, i suoi scritti sul territorio faentino (spesso condotti in dialogo con la moglie Anna Rosa Gentilini) non sono studi di storia locale ma una concreta applicazione del metodo che abbiamo richiamato e si intrecciano con le sue ricerche su contesti come l'Inghilterra, il Mediterraneo, l'Egitto e le

sue immagini in epoca illuministica.

Da questo punto di vista si tratta di una conferma di quanto il suo metodo di lavoro abbia aperto nuove strade: è stato tra i primi a scoprire alcuni autori (penso al già citato Maine, di cui tradusse per la prima volta in italiano alcuni scritti, nonché a Raymond Williams, colui che ha posto le basi dei *cultural studies*) ma anche a valorizzare approcci come la “storia delle idee” e il suo inventore Arthur Lovejoy.

Aver ricoperto incarichi amministrativi a Faenza aveva aggiunto elementi specifici alla sua visione complessiva e al suo metodo di indagine?

Sicuramente, la sua capacità di sintesi tra interessi politici e dimensioni culturali, il suo saper coniugare la realtà dei fatti con le prospettive ideali, obiettivo costante della sua esistenza ispirata ad una società di liberi ed eguali, molto devono alla sua lunga militanza e al suo impegno amministrativo, al servizio dell'interesse pubblico. ■

LA "CHANCE" DI MALMÖ

(Continua da pagina 10)

to solo di fronte alle leggi del mercato e della competizione. Ciò specie dopo le sconfitte socialdemocratiche, laburiste e progressiste nei durissimi anni ottanta (Thatcher e Reagan hanno lasciato un segno ancora profondo e ferite ancora brucianti).

Da qui la responsabilità storica dei socialisti europei ovvero di dare "eguali opportunità" per dirla con Delors e di fare del "cittadino" il cuore della questione europea (per citare Jospin).

La grande forza del Congresso di Malmö risiede nella più forte consapevolezza che, pur nelle differenze, i partiti della sinistra condividono una responsabilità comune, nei confronti dell'Europa e dei suoi popoli.

È certo che Malmö sancisce l'inizio di una nuova fase storica, ovvero la possibilità concreta di guidare l'Europa verso una piena integrazione con la promessa di coniugare modernizzazione e solidarietà, innovazione e sicurezza, stabilità e futuro, crescita e giustizia sociale. Le promesse sono state mantenute? Cosa rende non sovrapponibili le due istantanee dell'Europa Unita?

INNANZITUTTO dal punto di vista geografico l'Europa del lontano 1997 ha incluso e smontato pezzi di sé, della sua storia e delle sue idealità geografiche ma anche valoriali. In particolare il concetto della solidarietà pare essere entrato in crisi proprio di fronte a quelle crisi che a partire dal 2008 non danno tregua all'apertura di un mondo più solidale.

Alla grande crisi del debito sovrano è seguito il "Covid", la guerra dell'Ucraina, la crisi energetica, il "trumpismo", la crisi del Medio Oriente e una nuova crisi energetica. Pertanto progettare la solidarietà in un simile vortice confligge da un po' di tempo con politiche di austerità corteggiate dalle destre e da virtuosismi come quelli di paesi del nord Europa poco inclini a scommettere su una vera coesione europea.

Il clima di guerra che stiamo vivendo insieme all'emergenza energetica hanno costituito un attacco diretto al *welfare* ed anche all'ecologismo. Ma soprattutto hanno costituito un attacco alla "scommessa" che il futuro lo si

potesse migliorare insieme. Le questioni mediorientali sono tornate per l'Italia e per tutta l'Europa importanti come negli anni Settanta e in un quadro di non indipendenza della politica energetica europea, di un esercito comune mancante e di una sinistra che anche ad Est sembra non tenere, nell'epoca del "trumpismo" e del MAGA, il progetto di cooperazione internazionale rischia concretamente e in modo ravvicinato di essere smontato pezzo per pezzo nel mondo, ma in particolare in Europa. Ovvero una realtà (non più solo un rischio) dove l'egoismo rispunta e si afferma riproponendo vecchi fantasmi in un mondo invece del tutto diverso. Riprendendo in mano criticamente quel libretto – facile ragionare col "senno del poi" – appaiono lampanti alcune cose. Da un lato la volontà di cogliere il nuovo, nella coscienza che non è possibile restare indietro. C'è una frase illuminante nell'intervento di Massimo D'Alema, allora segretario del PDS (ultimo arrivato in famiglia): «La grande trasformazione mette in crisi gli strumenti con i quali la sinistra ha costruito la sua forza in questo [lo scorso, ormai] secolo: un determinato *compromesso sociale*, una radicata cultura del lavoro formatasi nell'epoca del *fordismo*, antichi strumenti di protezione e di tutela».

DI QUESTO c'è coscienza *in tutti* gli interventi. La diagnosi, talvolta impietosa, sicuramente disincantata, è comune: il *welfare* non si può più finanziare allo stesso modo di prima, la «crisi fiscale dello stato» è evidente da un ventennio, il keynesismo va comunque rivisto. Ma *in tutti* gli interventi la terapia è tanto affascinante quanto fumosa: si contano a decine e decine i termini: *nuovo, moderno, innovazione*. Si ricorre a termini e categorie che sembrano assai poco sociali e politiche: *opportunità, merito, dignità*. Si concede al liberismo una certa dose di termini (e di pratiche), primo tra tutti *flessibilità*.

Appare oggi – oggi – la versione ingentilita e socialmente temperata di un tracciato che si discosta ma non si contrappone e non è in alternativa al liberismo che dalla fine degli anni settanta aveva dettato l'agenda dell'occidente. Sembrò funzionare, allora. Del resto l'ottimismo non era immotivato.

L'economia dell'occidente pareva in crescita; la globalizzazione era all'inizio, se ne vedevano con chiarezza le

promesse di prosperità per tutti (e in primo luogo per l'occidente stesso) e solo sullo sfondo se ne intravedevano i rischi potenziali (per l'occidente medesimo). Era l'ottimismo ciò che faceva pensare che opportunità e merito sarebbero bastati a compensare una certa perdita di uguaglianza.

Le cose non andarono poi esattamente così, specie dal 2008. Inutile in questa sede riepilogare tutte le cose non previste allora. A partire dal tasso di crescita tecnologica. Vista sì, ma non con la accelerazione mostruosa che ha avuto in realtà. Forse nessuno, né a sinistra né a destra, l'avrebbe prevista.

SONO quelle fasi della storia in cui si compie il salto, in cui la molla scatta, dopo una lunga e non visibile accumulazione di energia. E lì siamo, senza sapere quali sbocchi potrà avere, quale e quanta ulteriore accelerazione verrà impressa. E quanta ulteriore ineguaglianza produrrà e che cosa questo comporterà.

Certo è che alcune domande che i socialisti di allora si posero (con le loro risposte fascinoso ma evasive diedero) sono ancora tutte lì, moltiplicate per dieci, per cento, per mille, in un capitalismo che ha fatto un salto di genere, che non ha più alcun vincolo nazionale alle proprie manovre e per cui il "compromesso democratico" è un inutile impaccio di cui liberarsi. Buon lavoro, dunque, per chi non voglia soggiacervi. ■



«Necessaria ma non sufficiente»
Vignetta di Francesco Fusconi
(Franz)

Stefano Martello, *Prima della grande fuga. La comunicazione ambientale responsabile al tempo della multiformità*, Pisa, Pacini Editore, 2025, pp. 112, euro 13,00



I libri, non certo tutti si sa, possono rivelarsi degli strumenti preziosi e, in genere, questo avviene quando dietro le loro quinte vi sono competenza, studio, coscienza critica.

Credo sia il caso di *Prima della grande fuga* (Pacini Ed.), che si deve a Stefano Martello, ha un sottotitolo piuttosto limpido – *La comunicazione ambientale responsabile al tempo della multiformità* – e si arricchisce di due significativi contributi come quello di Fabio Pugini e Sergio Vazzoler.

Strumento prezioso lo è perché, coerentemente con gli altri titoli della Collana “New Fabric” che disegnano una visione attenta a cambiamenti, evoluzioni e territori sempre in chiave comunitaria, questa pubblicazione propone delle valide chiavi interpretative per cogliere appieno l’essenziale legame tra comunicazione e democrazia. Ma di quale comunicazione e

SOSTENIBILITÀ TRASFORMATIVA PER UNA DEMOCRAZIA RESPONSABILE

DI GIUSEPPE MOSCATI

di quale democrazia stiamo parlando? Se desideriamo che quest’ultima sia e rimanga veramente responsabile, non possiamo che pretendere che la comunicazione ambientale sia altrettanto responsabile, sostenibile e consapevole della vischiosità dei differenti contesti in cui ci si muove.

Da qui l’importanza di un continuativo “ascolto bidirezionale” e relativo confronto, così da poter recepire adeguatamente (leggasi: con spirito critico e non conformista) il flusso dei processi in corso a livello sociale, politico, economico e culturale in senso lato.

LA POSIZIONE di Martello, che si augura si possa sempre «guardare oltre la contingenza», è espressa con chiarezza e bene argomentata con l’intento di proporre un approccio coerente all’*esperienza* comunicativa. Egli, che del resto tratta una materia che finisce per aggregare in sé scienza, politica e società, si premura di ricordare che «non possiamo permetterci di dimenticare, nemmeno per un secondo, gli ostacoli e i veri e

propri blocchi mentali che oggi inibiscono l’utilizzo di un approccio creativo. In particolare il cosiddetto *blocco della sicurezza* che si realizza nel momento in cui la persona crede di possedere la risposta ad un determinato problema senza considerare le alternative a disposizione; il *blocco delle ambiguità* che si annida nelle fasi intuitive del processo creativo e il *blocco delle abitudini* che interessa prevalentemente personalità statiche, che nella *routine* intravedono elementi di sicurezza e di confort e che temono che l’esplorazione di sentieri mai battuti possa costituire un rischio di caduta e non una possibilità di crescita» (p. 85). Auspicando «un cambio di passo e di narrativa» che sia «più lento e riflessivo e lungimirante» e raccogliendo le più urgenti sfide della responsabilità e della sostenibilità trasformativa, Stefano Martello invita a riporre la giusta attenzione «ad un linguaggio che deve riuscire ad affrancarsi dalla sindrome sensazionalistica» e, allo stesso tempo, evitare di «sacrificare l’im-

(Continua a pagina 13)

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Oggi proponiamo tre brevi testi tratti da altrettante opere di Denis Diderot (1713-1784), Giovanni Pascoli (1855-1912) e Gilbert Keith Chesterton (1874-1936). Di quelli scritti originariamente in lingua straniera offriamo una nostra traduzione.

«Le passioni moderate producono uomini comuni».

(Anonimo [ma: Denis Diderot], *Pensées philosophiques* [Pensieri filosofici], À La Haye, Aux dépens de la Com-

pagnie, 1746, pp. 3-4 [n. 2])

«Ma [, giovani,] ricordatevi ancora che la calma è il carattere principale della fermezza».

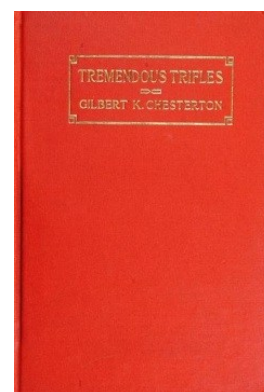
(Giovanni Pascoli, *Commemorazione di Felice Cavallotti detta il 6 marzo nell’Aula Magna dell’Università di Messina*, «Gazzetta Letteraria», a. XXIII, 18 marzo 1899, n. 11, pp. 81-82: 82)

«Se c’è qualcosa di peggio dell’odierno indebolirsi dei grandi principi morali, è l’odierno irrigidirsi dei pic-

coli principi morali».

(Gilbert Keith Chesterton, *On Lying in Bed* [Sdraiato a letto, 1907], in Id., *Tremendous Trifles* [Tremende bazzecole], New York, Dodd, Mead and Company, 1909, pp. 72-79: 76). ■

Prima di copertina di G.K. Chesterton, *Tremendous Trifles*, New York, Dodd, Mead and Company, 1909. (Credit: archive.org)



UN'AULA MAGNA IN MEMORIA DI GIULIO RUFFINI ARTISTA RAVENNATE

DIALOGO CON GIANLUCA DRADI

A CURA DI DANILA INDIRLI

Nella mattinata di sabato 18 aprile 2026, in occasione della intitolazione dell'aula magna del Liceo Artistico e Musicale Nervi-Severini di Ravenna alla memoria di Giulio Ruffini, artista ravennate (1921-2011) e già docente al Liceo stesso dal 1957 al 1982, abbiamo rivolto alcune domande su questa importante iniziativa al Dirigente scolastico prof. Gianluca Dradi.



Come è nata questa iniziativa di intitolazione dell'aula magna al pittore Giulio Ruffini?

L'iniziativa è nata da una proposta dell'associazione culturale "Percorsi odv" di Mezzano [(Ra) n.d.r.] che abbiamo accettato con entusiasmo, in primo luogo perché Ruffini è stato per 25 anni un docente di questa scuola e, ovviamente, anche perché è un artista importante col quale è opportuno che gli studenti si confrontino. Ruffini è nato a Glorie di Bagnacavallo, una borgata a ridosso del fiume

Lamone e ha vissuto tra persone povere, braccianti che traevano dalla coltivazione della terra i proventi per la loro esistenza, arrotondandoli spesso con il lavoro artigianale – nel quale eccellevano le donne – consistente nell'intrecciare le erbe palustri. È vissuto tra Villanova, Mezzano e Glorie e, pur non avendo potuto completare gli studi superiori ed es-

(Continua a pagina 14)

SOSTENIBILITÀ TRASFORMATIVA...

(Continua da pagina 12)

patto di parole e azioni». Questo in *primis* perché non è più tempo né di "cecità collettive", né di pigre e poco creative reazioni a questa o quella crisi, né tantomeno di scorciatoie come il cosiddetto *greenwashing!* La cui radice ingannevole, che induce Sergio Vazzoler a parlare senza mezzi termini di «fuffa verde», è in ultima analisi una retorica di ecosostenibilità solo sbandierata al fine di lucidare la reputazione. E d'altra parte Vazzoler stesso arriva a definire quello di questo testo come uno «sguardo disincantato ma al contempo tagliente verso fatti e misfatti della società dello scrolling», aiutando così, allo stesso tempo, a «combattere i virus etico-resistenti della polarizzazione, dei tatticismi e della superficialità» (p. 106). Ci vuole insomma quella che l'autore definisce una «lentezza critica e riflessiva», ma calata in una «cornice comportamentale applicabile e misurabile» così da poterne verificare sia la bontà degli impatti, sia la stessa efficacia.

Questo studio, allora, mette a fuoco quattro attività che, peraltro, non sono momenti isolati, bensì parte integrante di un unico insieme funzionale a una comunicazione davvero *responsabile, organizzata, coerente e trasparente*, oltre che consapevole

delle insidie e dei rischi comunicativi in gioco: 1) grande attenzione a come le nostre decisioni e azioni vengono accolte e decrittate; 2) cura della molteplicità, in chiave multidisciplinare, dei pubblici interessati, presenti o potenziali che siano; 3) potenziamento delle «dinamiche preparatorie» in termini di «chiarezza, realismo, timing e misurabilità»; 4) misurazione altrettanto accurata dell'esito di ciascuna delle azioni svolte. In breve: la comunicazione responsabile non può accontentarsi solo dello *story telling*, ma pretende anche uno *story doing*.

È PERTANTO a questo punto che sorge spontanea la domanda su cosa sia, in fondo, la comunicazione. E Martello, per il quale essa non deve mai perdere di vista il passato (pur non rimanendone succube), così la definisce: un raffinato strumento «il cui impatto, nel bene e nel male, dipende strettamente dall'esecutore di turno, dalle competenze formali che ha maturato e, in egual misura, da quelle informali» (p. 26). Aggiungo che non possiamo dimenticare neanche quello che ci avevano suggerito Humberto Maturana e Francisco Varela, con il loro fondamentale *El árbol del conocimiento* del 1984, a proposito della «dinamica biologica» della comunicazione, che non è certo una mera trasmissione: «si ha comunicazione quando si ha una coordinazione comportamentale in un dominio di accoppiamento strutturale» (H.R. Maturana - F.J. Varela, *L'albero della*

conoscenza, Milano, Garzanti, 1987, p. 161, ma da rileggere un po' tutto il cap. VIII: *I domini linguistici e la coscienza umana*). Lungo questa strada, tra l'altro, incontriamo – e volentieri – anche il Danilo Dolci di *Dal trasmettere al comunicare* (1988), che pure merita di essere ripreso fino in fondo, con le sue virtuose implicazioni di prassi nonviolenta.

La comunicazione, leggendo *Prima della grande fuga*, si presenta inoltre anche come la non facile arte del mettere in comune – ecco l'aspetto più squisitamente politico-culturale – diversi ambienti, persuasioni e aspettative. Risulta determinante, in tal senso, la questione della qualità dell'ascolto relazionale, ma anche l'elemento della leadership, che secondo l'autore non è competenza necessariamente innata e va comunque trasmessa-insegnata-condivisa come «forza di propulsione sociale» (qui il riferimento è a Stephen R. Covey), se non si vuole correre il rischio che una sua conduzione solitaria la isterilisce sempre più.

So bene che nel frattempo è maturata una certa curiosità per la evocativa "grande fuga" del titolo del libro di Stefano Martello: che c'entra «Steve McQuenn»? Posso anticipare che ogni capitolo del volume tratta e approfondisce un «piccolo segmento di quella evasione di massa», il resto spetta al lettore. ■

UN'AULA MAGNA IN MEMORIA...

(Continua da pagina 13)

sendo stato costretto, dopo la morte prematura del padre, a lavorare presso lo zuccherificio per contribuire alle entrate della famiglia, ha coltivato la sua passione artistica ed affinato la sua tecnica frequentando la bottega di Luigi Varoli, sita a Cotignola, che raggiungeva in bicicletta. Ed è proprio grazie all'incoraggiamento di Varoli che, dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti ad Urbino, è riuscito, nel 1957, a superare gli esami di abilitazione ed ottenere la cattedra di Disegno e Figura al Liceo Artistico di Ravenna.

È stato definito un testimone del nostro tempo, perché ha continuamente ricercato e sperimentato nuovi stili, dalla fase realista, a quella espressionista dei paesaggi urbani, all'informale, passando dalla grafica e dall'incisione, senza mai sedersi sugli allori dei successi rappresentati dalle opere precedenti. Da questo punto di vista è un modello da segnalare per il valore insito nel suo impegno, nella sua instancabile ricerca e voglia di sperimentare.

La famiglia Ruffini vi ha anche donato un'opera...

Sì, si tratta di un grande olio su tela, intitolato *Incidente grigio 1*. Fa parte di un ciclo di incidenti, realizzati negli anni Sessanta. L'impianto narrativo sembra ricondurre l'esperienza della modernità alla metafora della velocità, che genera impatti violenti. Parla del pericoloso avanzare della modernità e mi fa venire in mente un'altra metafora, relativa al passaggio dall'Italia contadina a quella industriale, che utilizzò Pasolini nel 1975, parlando della scomparsa delle lucciole.

In entrambi i casi la sensibilità dell'artista, di fronte al fenomeno della modernizzazione, coglie l'esistenza di pericoli che ci segnala.

Emergono collegamenti tra le opere di Ruffini ed il cinema italiano degli anni Sessanta...

Sì, il film *Il Sorpasso* del regista Dino Risi (1962) si conclude con un incidente stradale, che richiama la metafora cui ho fatto riferimento e nel film *Deserto Rosso*, ambientato dal regista Michelangelo Antonioni (1964) nella Ravenna di quegli anni, le Torri Harmon sono il simbolo della solitudine e



In alto, **Giulio Ruffini**, *Mungitura*. Foto da collezione privata.
Sopra, **Giulio Ruffini**, *Donna (madre) al lavatoio*. Foto da collezione privata.

dell'alienazione della nascente società industriale, così come in una litografia nella quale Ruffini evidenzia simbolicamente la transizione dalla civiltà rurale a quella industriale, ritraendo i volti delle donne con il fazzoletto in testa che lavorano i campi e, sullo sfondo, le torri di raffreddamento della raffineria Sarom.

Ritiene importante, per i giovani, questa forma di celebrazione?

Proprio ieri abbiamo svolto una iniziativa analoga, dedicando un'area del grande corridoio del nostro cortile interno all'opera dello scultore Giannantonio Bucci, arredandola con i suoi busti e le sue medaglie. Anch'e-

gli ravennate e docente di questa scuola. Oggi intitoliamo l'aula magna alla figura di Giulio Ruffini e la abbelliamo con una sua opera.

Con l'associazione "Percorsi" siamo anche d'accordo di promuovere una borsa di studio per tenere viva la memoria. Non sono celebrazioni retoriche, ma vogliono essere uno stimolo per far conoscere grandi maestri e invitare gli studenti a confrontarsi con quelle espressioni artistiche, ma anche con i valori di chi ha dedicato la propria vita a creare, interrogarsi e sperimentare. ■